

I venticinque anni della Fraternità sacerdotale dei missionari di san Carlo Borromeo

Nulla è escluso dalla domanda di Cristo

di MASSIMO CAMISASCA

La Fraternità sacerdotale dei missionari di san Carlo Borromeo è nata il 14 settembre 1985 per volontà di don Luigi Giussani, il fondatore di Comunione e liberazione (Cl), che mi ha educato e formato. Fui io a proporgli di costituire una società di vita apostolica, ma senza il suo appoggio la nostra Fraternità non si sarebbe affermata. Fu lui a inviarmi i primi seminaristi. Poi, lasciò a me ogni responsabilità, fino a manifestare il suo desiderio, nel 1995, che io fossi riconosciuto come fondatore della nuova realtà, autorevolmente affermata dal cardinale vicario Ugo Poletti, che ci costituì come società di vita apostolica diocesana nel 1989 e da Giovanni Paolo II, che nel 1999 firmò il nostro riconoscimento universale.

Accanto a loro voglio ricordare Benedetto XVI e don Julián Carrón. La stima e l'affetto del Papa è motivo di grande incoraggiamento. Don Julián, succeduto nel 2005 a don Giussani nella guida della Fraternità di Cl, mi ha accompagnato in questi cinque anni con la sua amicizia, valorizzando l'esperienza educativa che viviamo e affidandoci molte responsabilità.

Quando, a pochi mesi dalla morte di don Giussani, gli ho parlato di un gruppo di ragazze che desideravano iniziare un nuovo istituto femminile missionario legato alla Fraternità e a Cl, don Julián mi ha rallegrato e confortato, mostrandomi una vera apertura a ciò che lo Spirito suscita nella Chiesa. Sono nate così le Missionarie di san Carlo, che hanno ottenuto il primo riconoscimento dal vescovo di Porto - Santa Rufina, monsignor Gino Reali, nel 2007. Così la Fraternità costituisce un'unica famiglia in due istituti.

Non è questo l'ultimo tra i frutti di santità che hanno contrassegnato la nostra storia. Io ne sono un testimone privilegiato, ma non certo l'unico. Ho visto decine e decine di ragazzi imparare a pregare, imparare il valore del silenzio e le strade del perdono, della correzione, dell'ascolto del fratello. Li ho visti cominciare a studiare la Bibbia, i Padri che prima non conosceva-

no. Ho visto soprattutto nascere e affermarsi in loro il desiderio di donare la propria vita, giorno per giorno, al servizio del regno di Cristo sulla terra. Ho sentito tanti «sì», anche davanti alla richiesta di partire per Paesi lontani e sconosciuti. Abbiamo battezzato tanti bambini, confessato e perdonato

in nome di Dio tanti cuori che hanno ritrovato la pace. Abbiamo iniziato e consolidato tante comunità, costruito chiese, soccorso poveri, curato e accompagnato malati, confortato morenti. Tutti questi fatti, anche se i media non li notano, sono spettacolo davanti agli angeli, come dice san Paolo nella prima lettera ai Corinzi (4, 9), e mi commuovono quando nella preghiera abbraccio idealmente le nostre case nel mondo e i nostri missionari al lavoro.

Non posso pensare alla Fraternità come a qualcosa di impersonale. Ogni comunità nasce per essere uno speciale tramite a Dio per determinate persone. Io la sento anzitutto come qualcosa che è accaduto tra Cristo e me, per poi contagiare misteriosamente anche altri. È Dio che mette dentro di noi un'attrattiva specifica, come quando fa innamorare un uomo di una donna o viceversa. Poi le attrattive vanno approfondite e riscoperte, altrimenti possono morire, uccise dai nostri peccati. Ma nell'attrattiva autentica c'è sempre un suggerimento di Dio.

Nello stesso tempo, proprio perché è un evento ecclesiale, la nostra comunità ha un suo compito nella storia umana. Mi sembra di poter umilmente dire che il compito fondamentale che svolgiamo è di riproporre per la Chiesa e la società il posto e il significato che il sacerdozio cattolico ha nella vita degli uomini.

È un cammino di riscoperta che sono andato facendo io per primo durante questi venticinque anni. Non avrei potuto altrimenti educare altri. Il sacerdozio è una vocazione affascinante e necessaria per la Chiesa e l'umanità. Nei decenni successivi al concilio, la consapevolezza dei veri contorni della vocazione sacerdotale si è appannata. I sacerdoti prima ne hanno smarrito il senso profondo, nel vor-

rice dei cambiamenti, poi si sono sentiti sempre più soli. Spesso schiacciati da un complesso d'inferiorità che scaturiva dalla perdita della loro autorità presso il popolo. Scontenti, non realizzati, uomini di seconda classe. È triste dirlo: così non li vedeva solo il mondo, ma la stessa comunità cristiana.

Ma Dio continua a chiamare. Forti anche dell'educazione ricevuta nel movimento di Cl, noi abbiamo sperimentato e quindi mostrato in questi anni, pur senza proporcelo come programma, la bellezza umana del sacerdozio: una vita interamente dedicata alle «cose del Padre mio» (*Luca*, 2, 49), consacrata alla preghiera d'intercessione per tutti gli uomini. Una vocazione, perciò, che si colloca non alla periferia, ma nel cuore del mondo, dei suoi drammi, delle sue tensioni e dei suoi ripiegamenti. Una vita consacrata allo studio e alla meditazione, necessari per poter parlare alla gente. Una vita sulle strade degli uomini. L'esperienza, gratificante e difficile assieme, della paternità verso tante e tante persone. Sempre soli con Dio e immersi in un'infinità di rapporti. Una vita da cui nulla è escluso — lotte, amicizia, riposo, musica, poesia — ma in cui tutto è sacrificato e purificato dalla domanda di Cristo, del suo volto, della sua volontà.

Ma il sacerdote è ancora qualcosa di più di tutto questo. È una presenza necessaria alla salvezza del mondo. A lui Gesù ha affidato la sua presenza sacramentale nel mondo. Il curato d'Ars, con la sua semplicità di parroco, ce l'ha ricordato lungo tutto l'Anno sacerdotale. Che un uomo possa dire con efficacia assoluta le parole di Gesù: «Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue. Io ti assolvo!» C'è un mistero più grande sulla terra? Solo ciò che ne nasce nei cuori e nella vita degli uomini è altrettanto stupefacente.

Con la nostra vita abbiamo poi voluto testimoniare la grande realtà della comunione cristiana, educata ed espressa nella vita comune tra sacerdoti, una delle esperienze fondamentali di questi venticinque anni. La nostra Fraternità si è concepita e si concepisce come un'unica casa, e noi viviamo

lontani come se vivessimo sempre assieme. Lontani, perché la vocazione ci chiama ad andare nei punti più dispersi della terra, ma sempre assieme, perché siamo parte di un unico corpo.

In questi anni, proprio riflettendo sulla realtà delle nostre case, sono andato scoprendo il valore sacramentale della presenza dei fratelli nella mia vita. Sono essi la strada fondamentale della mia conversione a Dio. La vocazione all'unità è iscritta nella natura dell'uomo. Essa spinge alcuni a far famiglia, altri a riconoscere una comunità vocazionale nella verginità. Oggi la vita sacerdotale è fortemente segnata dalla solitudine, fin dal tempo del se-

minario, dalla considerazione dell'amicizia come un'utopia o come un pericolo. La nostra esperienza dice che l'amicizia è possibile, che è possibile la fraternità.

La vita comune non si regge senza l'obbedienza a un'autorità. Questa è stata un'altra importante scoperta di questi venticinque anni. Proprio in un'epoca in cui l'autorità d'ogni tipo, anche all'interno della Chiesa, viene contestata, proprio quando si tenta di cancellarla o di mistificarla, affermando che ciò che conta infine è la convergenza dei pareri, la democrazia, il consenso nel popolo di Dio, noi siamo andati riscoprendo il valore assoluta-

mente fondamentale dell'autorità e dell'obbedienza. Senza autorità non c'è Chiesa.

Se volessi sintetizzare cosa hanno rappresentato per me questi venticinque anni, direi che ho scoperto l'unità della vita. La vita nello Spirito costituisce una valorizzazione di tutti gli aspetti della nostra personalità. La vita sacerdotale non può esaurirsi in nessuno degli aspetti che la costituiscono. Il prete non riduce tutto a liturgia o sacramenti, né trova il senso della sua vita unicamente nell'azione o nell'essere con gli altri. Non c'è una duplice fedeltà nella vita sacerdotale, perché unico è il comandamento dell'amore.

